

Suore di Gesù Buon Pastore – Pastorelle

allegati

**dell'itinerario in preparazione
all' 8 Capitolo generale**

Roma - giugno 2010

Allegati per lo studio

Per approfondire il tema capitolare suggeriamo stralci di alcune relazioni fatte al Seminario sulla “cura pastorale” che successivamente troverai in modo completo, incluso le note tolte per motivo di spazio, negli Atti del Seminario.



Da “*I fondamenti biblici della cura d’anime*” di don Giacomo Morandi

Conca e non canale

La cura d’anime è innanzitutto l’opera di Dio. E’ Dio che si prende cura dei suoi figli, anche quando e **soprattutto quando** essi si allontanano. La prima alleanza è testimonianza di questa *compassione materna* di Dio. Il ministero profetico è continua memoria di questa fedeltà incondizionata di Dio a ciò che Egli è: amore fedele e inesauribile. La storia riparte sempre con un atto di grazia che non solo restaura la condizione precedente ma apre ad orizzonti sempre più grandi di speranza.

La *compassione* di Dio è Gesù Cristo! I discepoli vivendo con lui imparano che cosa comporti *prendersi cura*: deporre la propria vita senza condizioni. Chi accetta di *spendersi* non pone riserve e non impone vincoli. La cura pastorale non è, infatti, il luogo della propria *realizzazione*, ma *diaconia pasquale*. L’essere coinvolti nella stessa compassione di Cristo, esige che il discepolo mantenga viva la grazia della sua chiamata e quell’esperienza di salvezza che per primo ha sperimentato.

Se questo è lo *zoccolo duro* che in nessun caso va ridimensionato, le modalità di questo servizio rimangono necessariamente aperte, per non cadere vittime dei *propri progetti e delle proprie competenze*. Il magistero di Paolo e dei grandi santi evangelizzatori conferma in modo inequivocabile che sulle modalità è necessario lasciare a Dio la prima e anche l’ultima parola.

La cura d’anime è cura di tutta la persona e non di una parte di essa. Deve esserci la consapevolezza che la proposta cristiana è una via integrale di crescita: è la trasfigurazione dell’umano.

La cura pastorale esige che l’evangelizzatore abbia *cura di sé* e in particolare della sua relazione con Cristo, per non correre il rischio che a forza di predicare agli altri, sia lui stesso squalificato (1Cor 9,27). Le parole in questo caso salaci di san Bernardo rappresentano un monito permanente:

Per questo, se sei saggio, ti dimostrerai conca e non canale. Il canale, quasi istantaneamente riceve e riversa, la conca, invece, attende fino a quando è ricolmata e così condivide, senza proprio danno, ciò che è sovrabbondante [...]. In verità, oggi ci sono nella Chiesa molti canali e ben poche conche. Coloro che riversano su di noi i ruscelli celesti hanno una carità così grande, che vogliono effondere prima di aver ricevuto l’infusione, più disposti a parlare che ad ascoltare, pronti ad insegnare quello che non hanno imparato, impazienti di dirigere gli altri, essi che non sanno governare se stessi¹.

¹ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, XVIII,3, in *Opere di san Bernardo(VI)*, Scriptorum Claravallense. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano, 2006, p.237.



Da “**PIETRO E PAOLO: apostoli di Gesù Cristo e pastori della sua Chiesa**” di sr Elena Bosetti

Noi guardiamo a Pietro e Paolo come testimoni e modelli di un'appassionata sequela di Gesù Cristo che si attua nel “prendersi cura” del suo gregge, del suo popolo. Sono icone viventi di un grande e inseparabile amore per Cristo e per la Chiesa. E dunque proprio così vorrei cominciare, con questa preghiera: *Santi apostoli Pietro e Paolo insegnateci l'amore a Cristo e alla sua Chiesa!*

Non c'è dubbio che Pietro e Paolo sono stati dei grandi *innamorati* di Gesù, ciascuno in modo diverso, ma entrambi fino al *martirio*. Il Paolo “ghermito” da Gesù Cristo, non può fare a meno di “predicarlo”. Si sente obbligato a comunicare il Vangelo a tutti. Per lui *vivere* è Cristo (Fil 1,21) e il suo “prendersi cura” non può essere altro che questo: che la Chiesa (e ciascun battezzato) viva in Cristo, viva di Cristo, viva con e per Cristo.

Non diversamente Pietro, che Gesù riabilita nell'amore affidandogli la cura pastorale di tutta la sua Chiesa, delle sue pecore e dei suoi agnelli. Ed è bello notare che l'ultima parola del Risorto al suo discepolo sulle rive del lago di Galilea è proprio “seguimi!”. Il mandato pastorale è posto al *centro* nella struttura del brano, tra la domanda d'amore e l'imperativo della sequela: Mi **ami**? – **pasci** (prenditi cura dei miei agnelli/delle mie pecore) – **seguimi** (Gv 21,15-19). (...)

A. IL “PRENDERSI CURA” DELL'APOSTOLO PAOLO

Riconoscere a Paolo lo statuto di “pastore” significa rendersi conto che l'Apostolo non si preoccupa soltanto del momento iniziale costituito dal *kerigma*, dall'annuncio del Vangelo, ma anche della fase successiva che riguarda gli effetti di tale annuncio e comporta la crescita e la formazione della comunità cristiana. Afferma coraggiosamente James Dunn: “Paolo non ha mai parlato se non come **pastore**. La sua teologia è una teologia viva, una teologia pratica in tutto e per tutto”.

1. Paolo genera la comunità cristiana “in debolezza” (...)

Paolo genera la comunità in piena sintonia con il Vangelo che annuncia, nella logica del mistero pasquale, in umiltà e debolezza. Il suo “prendersi cura” ricalca le orme del Cristo.

Mi sia consentita una *postilla*: anche l'inizio della nostra Congregazione e molte nostre aperture missionarie sono avvenute così, in umiltà e debolezza umanamente parlando. Don Alberione diceva che occorre sempre cominciare “da Betlemme”, vale a dire in povertà e umana debolezza. Perché appaia che l'opera è davvero del Signore e si basa sulla sua grazia. Ma occorre che questo criterio “fondativo” continui ad essere operante ... (...)

2. Tre metafore di Chiesa

Notiamo anzitutto la rilevanza della parola “chiesa” (*ekklēsia*) presente 62 volte nell'epistolario paolino (su un totale di 114 volte nel NT). Questa parola, già carica di valore teologico nella Bibbia, dice bene la consapevolezza che la comunità cristiana ha di sé: “essa sa di essere la comunità escatologica di Dio, compimento delle attese anticotestamentarie e giudaiche”.

Nell'indirizzo della Prima lettera ai Corinti troviamo la formula *ekklēsia tou Theou*, “chiesa di Dio” (1Cor 1,2), un genitivo che appare anche in 1Cor 10,32; 11,16.22; 15,9; 2Cor 1,1; Gal 1,13, un genitivo di *appartenenza* e prima ancora di *dipendenza causale*, nel senso che Paolo vede la “chiesa” come evento dell'azione di Dio in Cristo Gesù.

D'altro canto va notato per Paolo che la "chiesa di Dio" è di segno **locale e pluralistico**: "ogni gruppo cristiano che si riunisce in assemblea liturgica è a tutti gli effetti *ekklēsia tou Theou / tou Christou* (chiesa di Dio / di Cristo / in Cristo).

Cristo Signore comunica la sua vitalità alla Chiesa. E nella misura in cui tale vitalità è ricevuta c'è una cristificazione della comunità e una irradiazione della vitalità di Cristo all'esterno, sugli altri uomini e sul cosmo (tema che viene sviluppato in Efesini e Colossesi). Paolo ha un senso vivissimo della Chiesa, è uno dei temi che più lo appassiona. (...)

1. Campo di Dio (...)

La comunità cristiana è creazione di Dio, non di uno o dell'altro (di Paolo o di Apollo). L'apostolo si autocomprende come "un servitore" (la 2Cor svilupperà ulteriormente il tema della *diakonia*). Ma il servizio presuppone un "padrone" che assegna e distribuisce i vari compiti.

Paolo e Apollo non sono né padroni né signori ma "collaboratori di Dio" che li ha presi a proprio servizio per il bene della comunità. Entrambi sono *diakoni*, "servitori" (benché in modo diverso). Notiamo la *reciprocità*: al "noi siamo" corrisponde il "voi siete".

L'Apostolo vede dunque la Chiesa come il campo agricolo di Dio, un campo che appartiene esclusivamente a Dio e che viene coltivato attraverso la collaborazione di vari servitori. Ma in definitiva è solo Dio che fa crescere la sua piantagione.

Sullo sfondo di questa metafora si intravedono le immagini bibliche che parlano di Israele come proprietà e vigna del Signore, un vigneto scelto, particolarmente amato e ben curato (cf. Is 5,1-7; Sal 80,9-16). Paolo riprende l'immagine della terra coltivata lasciandola aperta; non è interessato a precisare il tipo di piantagione, se frutteto vigneto o altro, mentre invece si fa chiaro un altro aspetto decisivo per l'ecclesiologia paolina: l'apertura alla genti. Campo del Signore è "la chiesa di Dio" che include a pari titolo Israele e le genti. (...)

2. Costruzione di Dio / Tempio dello Spirito

All'immagine agricola, Paolo ne accosta subito un'altra coordinata con lo stesso verbo: *Theou oikodomē* "costruzione di Dio" (1Cor 3,9b).

Si tratta di una costruzione in senso attivo, una costruzione in corso, una sorta di "cantiere". Dunque non una "casa" già bella finita, ma un edificio in costruzione. Notiamo i verbi di azione: gettare il fondamento, costruire sopra, costruire con vari materiali (pregiati e non). (...)

La chiesa delle origini ha compreso che il corpo del Cristo (crocifisso-risorto) è in definitiva il luogo salvifico della presenza di Dio. Ha compreso che il risorgere del Signore è stato il rialzarsi del suo *corpo-tempio* non fatto da mano d'uomo (Gv 2,21; Mc 14,58). Il Risorto inaugura una nuova umanità abitata dallo Spirito di Dio (Rm 8,1-30). Chi vive in Cristo diventa tempio di Dio, dimora dello Spirito.

E nuovamente appare qui forte il legame tra **ecclesiologia e pastorale**. Paolo infatti non sta facendo speculazione teologica, ma sta prendendosi cura di una realtà ecclesiale segnata dal peccato, in netto contrasto con la vita battesimale, cristica e pneumatica. Egli ravviva la consapevolezza di essere "tempio di Dio" per richiamare alla coerenza etica.

L'essere in Cristo significa e comporta essere abitati dal Dio vivente, dal suo santo Spirito. Ma questa divina presenza è infangata dal comportamento immorale di alcuni battezzati, da chi si è personalmente macchiato del crimine di incesto (riprovato dagli stessi pagani) e da chi con tale crimine si rivela connivente, da una comunità permissiva, che non biasima tale comportamento (come invece fa l'Apostolo). Paolo è un pastore che si prende cura e questa sua lettera ai Corinti lo rivela in modo eminente. Occorre vivere in modo coerente con il battesimo che ci ha resi "creature nuove" in Cristo, abitazione di Dio, suo tempio santo. E dunque proprio il **corpo** è in gioco, il nostro vivere nel mondo, in relazione con gli altri. La sessualità non è cosa a parte, accidentale o indifferente. Occorre viverla da battezzati, nell'amore e nella santità. In altre parole, la consapevolezza di essere "tempio di Dio/dello

Spirito santo” postula santità di vita, onestà e purezza delle relazioni. Proprio a questo livello, sul piano esistenziale, si gioca la vita nello Spirito e il “culto gradito a Dio”.

3. Corpo di Cristo

La concezione della Chiesa come “corpo di Cristo”, animato da un unico e medesimo Spirito e dotato di molte membra con funzioni specifiche che contribuiscono alla vitalità e al benessere di tutto l’organismo, è tipicamente paolina. Dove affonda le radici? Già nell’incontro con il Risorto sulla via di Damasco l’Apostolo intuisce che Gesù è inseparabile dalla sua Chiesa. Gli fu detto infatti: “Saulo, Saulo perché **mi** perseguiti?” (At 9,4-5). Il Cristo e i suoi seguaci formano un corpo solo, come lo sposo con la sua sposa (cf. Ef 5,21-32).

Anche Menenio Agrippa sapeva che la società è “un corpo” e ne tesse l’elogio nel suo famoso apologo. Ma l’idea di Paolo non è semplicemente che la Chiesa è un “corpo”, bensì che è “corpo di Cristo”. Il suo argomentare muove da una **premessa** di carattere cristologico: “Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo” (1Cor 12,12). L’Apostolo – commenta Vanhoye – “contempla la persona di Cristo e vede in essa tutta l’ecclesiologia”.

Non è solo questione di buon funzionamento organizzativo, di “sana corporazione”. Qui si di una realtà profondissima, trascendente e carismatica. La Chiesa è “corpo di Cristo” per opera dello Spirito Santo. È l’energia dello Spirito che dà vita al corpo ecclesiale; è lo Spirito che agisce come principio attivo della costituzione dei battezzati in un solo corpo.

Spirito e corpo sono visti da Paolo in profonda sinergia: “Noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo **Spirito** in un solo **corpo**, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito” (1Cor 12,13). Dunque è in virtù dello Spirito che la Chiesa è “corpo” di Cristo. È il *creator Spiritus* che fa dei battezzati “un solo corpo (*sōma*)”, che fa dei tanti e diversi una sola persona in Cristo.

Si noti l’affinità di 1Cor 12,13 con Gal 3,27-28: “quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché **tutti voi siete uno in Cristo Gesù**”.

Lo Spirito non opera solo all’esterno ma nelle profondità del cuore: è lui che “disseta” i credenti, è lui che attesta l’adozione filiale gridando in noi “Abbà, Padre” (Gal 4,6; Rm 8,15). Vitalizzate dallo Spirito del Cristo le varie membra costituiscono quell’unità organica (unità nella diversità/pluralità) che trascende l’aspetto socio organizzativo e trova adeguata espressione sul piano carismatico e ministeriale.

Il medesimo Spirito presiede la distribuzione dei *carismi* in funzione del bene comune. Vi è una stretta connessione tra **carismi e ministeri**. La *non condivisione* nella prospettiva di Paolo costituisce un atteggiamento di *ingiustizia*. Niente **superbia carismatica**, ma invece reciproco **prendersi cura**. E dunque: *dall’appartenenza alla corresponsabilità*.

- **Reciprocità del “prendersi cura”**

Paolo dichiara: “le varie membra **abbiano cura le une delle altre**” (1Cor 12,25). Possiamo vedere qui come tutto il percorso argomentativo attualizza in definitiva il comandamento evangelico dell’amore reciproco (Gv 13,34). Quest’aspetto è stato bene esaminato da Borek nella sua tesi dottorale. Scrive l’Apostolo:

“Se un membro soffre tutte le membra con-soffrono (*sympáschei*);

e se un membro è onorato tutte le membra con-gioiscono (*syncháirei*)” (1Cor 12,26).

Il verbo *sym-paschō* sta a indicare un essere coinvolti nel dolore, nel senso concretissimo di subire i danni da esso provocati. Perciò se un membro soffre tutti lo devono in qualche modo *com-patire*. Nella lettera ai Romani l’atteggiamento di compassione si esprime anche esteriormente, tramite il pianto, evidenziando il valore del sentimento: “Piangete con quelli che sono nel pianto” (Rm 12,15). C’è una reciprocità anche tra debolezza (infermità) e salute. I deboli offrono il loro bisogno di cura e di sostegno. Offrono l’opportunità ai sani di esercitare i vari carismi. Se mancasse l’occasione per la manifestazione di particolari carismi, non si scoprirebbe mai la loro bellezza e grandezza. Se mancasse il discepolo con la sua

ignoranza non apparirebbe in tutto il suo splendore il carisma del maestro, se non ci fossero i malati non si rivelerebbe la preziosità del carisma del medico, di chi ha il dono di curare e di guarire ...

Non *disprezzare* l'altro e *prendersi cura gli uni degli altri*: ecco le **due regole** che sono diventate lo stile di vita di Paolo e che egli offre come soluzione dei problemi ecclesiali.

- **Nuovo modo di pensare**

Anche nella lettera ai Romani Paolo ricorda che “pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri” (Rm 12,5). E questo insegnamento è preceduto da una formidabile indicazione: “Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi **trasformare** (*metamorphousthe*) rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rom 12,2).

Occorre lasciarsi “tras-formare” (il verbo usato è quello della trasfigurazione di Gesù). Occorre un “rinnovamento” (*anakainōsis*) della mente (*nous*), un nuovo modo di vedere e di giudicare le cose, uno sguardo diverso sulla storia e sul mondo. Un nuovo modo di vivere le “relazioni”: rispetto e valorizzazione delle differenze in ordine al bene comune, vivo senso della comunione (*koinonia*) e della fraternità, capacità di *synergia*, valorizzando al meglio l'apporto di ognuno. “La carità non sia ipocrita – scrive l'Apostolo – detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda” (Rm 12,9-10).

B. IL PRENDERSI CURA DELL'APOSTOLO PIETRO (...)

1. In relazione vitale con la Santa Trinità

L'identità della comunità cristiana è specificata anzitutto dal singolare rapporto con il Padre, lo Spirito Santo e Gesù Cristo. Si direbbe che la 1Pietro non sa vedere i cristiani se non in relazione con la Santa Trinità. Già nel prescritto (indirizzo epistolare) si esplicita il rapporto con ciascuna delle tre persone divine: “eletti” secondo la “pre-scienza” (*pro-gnōsis*) vale a dire secondo *il progetto* di **Dio Padre**, “nella santificazione dello **Spirito**, per l'obbedienza e l'aspersione del sangue di **Gesù Cristo**” (1Pt 1,1-2).

Teologicamente denso e originale questo indirizzo *trinitario*! Notiamo che lo Spirito è nominato qui in posizione centrale. L'azione dello Spirito santo guida la rivelazione cristologica della salvezza e tutta l'opera di evangelizzazione. Nei profeti lo Spirito ha *pre-testimoniato* il mistero pasquale: la passione e la gloria del Cristo (1,11), e d'altro lato è “nello Spirito santo” che ci è stato annunciato il Vangelo (1,12).

Siamo subito coinvolti in un clima di lode e di stupore: “Benedetto Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una *speranza viva*, per una *eredità* ... conservata nei cieli” (1,3-4).

La consapevolezza di essere partecipi della vita stessa del Risorto riempie di gioia i credenti, anche se provati dalla sofferenza. Per due volte risuona il verbo “esultare”, il medesimo del Magnificat. È la gioia di chi ama e crede in Gesù pur senza averlo visto, la gioia di chi sta camminando verso la meta della fede: “**la salvezza delle anime**” (1,9).

Pietro incoraggia a vivere in conformità con la vita battesimale (1,13-25), come figli “obbedienti” (= nati dall'ascolto della Parola) e fratelli che si amano di vero cuore. (...)

1. Lo stile di Pietro: incoraggiare testimoniando

Il “testimone delle sofferenze di Cristo” (5,1) non parla dall'alto al basso, non fa leva su ragioni di autorità, ma piuttosto incoraggia la speranza ravvivando la consapevolezza della grazia, del dono ricevuto, della vita battesimale. Incoraggia a non emigrare dalla situazione difficile, incoraggia a “stare” nella situazione in cui ci si trova a vivere e a starci con i sentimenti di Cristo.

Da questa lettera traspare un Pietro ben diverso da quello che si esprime nei vangeli, che opponeva resistenza alla via della croce (Mc 8,31-33; Gv 18,10-11). Il Pietro di cui questa lettera raccoglie la testimonianza è un uomo *convertito*, che ha saputo accogliere l'incoraggiamento del Risorto e la sua testimonianza (Gv 21,15-19). Di conseguenza egli esorta i suoi fratelli a contrastare la violenza del male con la forza persuasiva del bene, con la mitezza e l'amore sull'esempio di colui che "insultato non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta" (1Pt 2,23). Occorre trarre forza dall'esempio di Gesù per continuare nella prassi del bene, sempre e comunque.



Da ***“Teologia e azione pastorale: una visione organica”***
di P. Marko Ivan Rupnik

Per parlare della teologia pastorale come visione organica, ci chiediamo anzitutto: cosa è la teologia? La teologia rientra nel discorso della conoscenza di Dio. Conoscere Dio, poter pensare con Dio o addirittura come Dio. Ma la questione della conoscenza di Dio non è una questione astratta o filosofica, si tratta della conoscenza di un Dio tripersonale. Si tratta di giungere, in fin dei conti, alla conoscenza di Dio Padre. E quando dico Dio Padre, è chiaro che si tratta di conoscere una persona, ora una persona non si riesce a conoscere se è assente. Per conoscere una persona deve essere presente, allora se si vuole conoscere Dio, Dio deve essere presente nella nostra vita; e se si vuole imparare a pensare con Dio, bisogna avere, in qualche modo, accesso al suo modo di pensare e di agire. Per questo però non basta una contemplazione greca, fatta da lontano, bisogna entrare dentro. Perché una persona può essere presente, ma se non comunica non la conosceremo; allora quando si dice che Dio deve essere presente per conoscerlo, non è sufficiente che noi pensiamo di avere accanto a noi una statua di Dio o un'idea, deve essere proprio Dio.

Ma le tentazioni sono tante: è molto più facile dire che si pensa di conoscere Dio, invece di conoscerlo sul serio. E' molto più facile che noi gestiamo Dio, perché si ha quasi una paura, dopo il peccato raccontato nel terzo capitolo della Genesi, di ammettere che Dio sia veramente libero e non soggetto delle nostre elaborazioni. E' abbastanza difficile ammettere che Dio sia Dio, che Dio sia libero. Proprio pochi giorni fa un prete tedesco mi ha detto che non capisce perché adesso si insiste che i professori di teologia siano credenti. Ebbene, di per sé non è necessario: se Dio non è Padre ma qualche altra cosa, lo posso conoscere teoricamente come conosco anche l'acqua e l'albero, ma non posso conoscere Dio Padre.

Ed è per questo che da alcuni secoli stiamo sbandando; perché abbiamo saputo dire molte cose su Dio, ma Dio Padre è sparito dal nostro orizzonte: e quando uno non ha il Padre è smarrito. Il padre è la relazione fondante, è il punto di riferimento, è l'essenziale. Se io conosco la natura del tavolo, conosco tutti i tavoli del mondo, se so che il tavolo vuol dire una superficie e un tronco abbastanza grande su cui appoggio la superficie so che questo è il tavolo, non esiste tavolo che esca fuori da questo, allora quando io conosco la natura del tavolo conosco tutti i tavoli del mondo. Ma se io conosco Giovanni non conosco tutti i Giovanni del mondo, perché Giovanni è una persona. Per conoscere Dio, bisogna conoscere proprio questo Dio non un altro, proprio la persona di Dio Padre. Questa è una soglia così forte che pochissimi la superano. La grande massa dei cosiddetti credenti si accontenta di qualche pallida idea, di qualche divinità generica, ma questa non è la fede nel Dio di Gesù Cristo. Per essere credenti veri bisogna proprio conoscere questo Dio Padre, non qualche altra entità così generica.

Per la teologia è fondamentale avere una relazione vera, forte, essenziale, con Dio Padre. Chi non ce l'ha, come diceva Platone, che p. Spidlik citava sempre, non fa teologia ma

meteorologia, cioè parla delle cose non delle persone. E poiché abbiamo fatto per molto tempo la meteorologia al posto della teologia, allora abbiamo detto: dato che non si sa molto bene come sono le cose di lassù, è meglio che ci concentriamo su queste di quaggiù, e allora ci siamo concentrati su queste quaggiù. E adesso siamo praticamente uguali a tutto al mondo intorno a noi. Devi prendere proprio la lente di ingrandimento per trovare una piccola differenza tra un credente presunto e un pagano, perché tutti e due sono rinchiusi in questo mondo quaggiù e cercano di organizzare più o meno un paradiso sulla terra, con qualche piccola differenza, ma grosso modo è uguale. Così è nata una grande competizione tra la Chiesa e il mondo, perché la Chiesa tenta di rincorrere il mondo e di fare anche meglio nelle cose di questo mondo, ma perderà la battaglia al cento per cento, perché non c'è niente di totalmente nuovo.

(...)

Adesso gareggiamo con il mondo per vedere chi è più filantropo, chi è più giusto, che è più libero, chi riesce a fare un sistema scolastico migliore, chi riesce a fare questo o quell'altro. Poi nella notte qualcuno viene, come quella volta che sono andati da Filippo a dire: "Noi vogliamo vedere Gesù!" (cf Gv 12,21) E noi non saremo capaci di rispondere come Filippo ma diremo più o meno: "Anche noi lo vorremmo conoscere"! E la gente ci dirà: "Ma noi pensavamo che già lo avevate visto". "No, ne abbiamo solo sentito parlare". Ma la cosa peggiora quando viene qualcuno che ci dice: "Noi vogliamo conoscere il Padre". E noi siamo spiazzati, perché siamo troppo impegnati a tenere in piedi l'enorme macchina organizzativa orizzontale che abbiamo inventato, e non abbiamo nessuna conoscenza spirituale! Appena apriamo la bocca quelli che stanno intorno sentono che parliamo di una cosa che non conosciamo. Come dice Macario il Grande: È molto ridicolo ascoltare uno che vuole spiegarci la dolcezza del miele, e si capisce che non l'ha mai mangiato. Chi ha un padre, chiunque esso sia, se comincia a parlare di lui si sa subito se è vero o non è vero, se parla per sentito dire o perché ama una persona.

(...)

Ricordate il capitolo 17 di Giovanni: "Questa è la vita eterna conoscere te e colui che hai mandato: Gesù Cristo" (cf v 3). Questa conoscenza è la vita eterna, perché noi partecipiamo a questa vita di Dio e non abbiamo più nessuna altra vita, abbiamo solo quella di Cristo, perché anche questa nostra vita, ereditata dai genitori, è legata alla morte, questo sangue dei genitori perirà, mentre noi riceviamo una vita legata al sangue di Cristo. Una vita totalmente diversa.

La teologia, dunque, deve essere familiare con queste cose, e se sarà così la teologia, lo sarà automaticamente anche la pastorale, ipso facto, perché la pastorale è giustificata solo se è rivelazione, se rivela qualche cosa, altrimenti è una violenza culturale. Tanto è vero che oggi, si ha paura di parlare dell'evangelizzazione perché di fatto assomiglia sempre più a una violenza culturale. In certi continenti, un po' più pericolosi come l'Asia, non si parla più di evangelizzazione, ma si parla di presenza. Ad esempio in India, nei paesi musulmani, si dice siamo una presenza, mentre l'evangelizzazione è un'altra cosa, è una rivelazione, così come Cristo. Lo scopo della vita di Cristo è rivelarci il Padre, e così anche lo scopo della nostra vita. La contemplazione di Dio significa condividere la vita di Dio, partecipare al suo amore, al modo di Cristo, viverlo in modo di Cristo, realizzarlo in modo di Cristo, e questo senza lo Spirito santo non è possibile, sembra che nessuno ci sia mai riuscito.



Da “*La pastorale come cura del gregge. Riferimenti teologico pastorali*”
di don Giovanni Villata

Maturare una mentalità pastorale diversa

Come raccontare dunque la storia dei Gesù di Nazareth in modo che essa sia sempre più performante per l'uomo d'oggi globalizzato, secolarizzato, deideologizzato?

Propongo alla vostra riflessione critica le seguenti considerazioni per verificare insieme se esse sono effettivamente utili a servire meglio il gregge che ci è stato affidato.

Anzitutto occorre attivare in ognuno di noi un cambio di mentalità e non solo mettere in campo aggiustamenti, che fanno di “toppe nuove su un vestito vecchio”. Ogni cambio, in qualunque campo lo si voglia attuare, esige il “rinnovamento della mente” (Rom 12, 2). Sempre, ma a maggior ragione, in un tempo dominato da quelle che Spinoza chiamava di “passioni tristi”² (non tristezza del pianto, ma epoca dell'impotenza e della disgregazione) occorre in qualche modo avere un “sogno” , una passione, un'utopia, la certezza – e non è da poco - che questa tristezza si può superare ... certezza da perseguire con i piedi ben piantati per terra (senza pessimismo passivo e ottimismo immaginario). La configurazione del futuro, dipende in buona parte da ciò che saremo capaci di fare nel presente.

Si tratta di raggiungere uno stile di pensiero e di azione – uno stile nel raccontare di Gesù – diverso, segnato dalla priorità da dare alla Parola ascoltata, celebrata e vissuta, dal superamento definitivo dell'individualismo e dell'efficientismo pastorale.

Il cambio di mentalità non è un processo semplificabile perché esige motivazioni nuove e cioè di energie nuove che spingano ad agire nella nuova direzione.

Oggi si ricercano nuove strade, ma nessuna pare del tutto convincente. Tuttavia siamo già proiettati, volenti e nolenti, dentro a questo cambio che sta avvenendo.

Non dobbiamo cioè rincorrere questa situazione di “movimento” pastorale perché in esso già siamo.

E' un momento bello perché spinge alla creatività, invita a fidarsi di più dello Spirito, mette in stato di ricerca, aiuta a superare tentazioni di onnipotenza... ma è anche un momento problematico. Si sa bene cosa si è lasciato (il modello tridentino, la parrocchia autarchica e autosufficiente, la figura del ministro piuttosto sacrale, la formazione certa attraverso il modello associazionistico per anni unico e più diffuso e cioè l'Azione Cattolica...), ma non si riesce ad individuare cosa mettere in atto.

Si sa anche che non bisogna accontentarsi di aggiustamenti. Ma, nello stesso tempo, si percepiscono in se negli altri resistenze non indifferenti.

Come fare?

Valorizzando le esperienze più significative in atto e seguendo le riflessioni più aperte alla prassi, credo si possa avanzare la necessità di attuare *alcuni passaggi* di mentalità che conducono a modi d'agire diversi e più fedeli ai riferimenti indicati sopra.

Li propongo con molta umiltà, con l'intento di stimolare la riflessione e le scelte più adeguate per una pastorale che permetta di narrare oggi più efficacemente la storia di Gesù:

- Il primo passaggio suggerito dall'ecclesiologia conciliare e quello *dall'isolamento individualista alla relazionalità positiva* come stile di vita e di pastorale. (...)

- Il secondo passaggio è quello da *una pastorale autoreferenziale, pragmatica e ripetitiva ad una contraddistinta dal discernimento comunitario e da creatività*. (...)

- Il terzo passaggio consiste nel movimento da *una pastorale che crea iniziative ad una che crei appartenenza*. (...)

² Cf. M.BENAASAYAG- G. SCHIMIT, l'epoca delle passioni tristi, Milano. Feltrinelli, 2004.

- Il quarto passaggio postula il movimento *da una pastorale fondata sull'efficienza ad una fondata sulla "vita in Cristo" o sulla spiritualità cristiana.* (...)

- Il quinto passaggio - quasi l' esito auspicato dai precedenti - è *l'abbandono di una concezione di Chiesa improntata dalla "visibilità" per una di Chiesa presente tra la gente, libera, umile e povera* nel narrare la storia del suo Signore insieme alla propria. (...)



Da **"La Triplice opera"**

di sr Suzimara Barbosa de Almeida

Per parlare della Triplice Opera in Don Alberione la premessa di base è che non possiamo mai staccare il "fare" nostro pastorale dal nostro "essere". Il nostro fondatore non separava mai il nostro essere dal nostro agire. Infatti, già nel primo programma, che lui ha dato all'Istituto, si può rilevare come queste due dimensioni sono tra loro intrecciate. Nel presentare la finalità del nuovo Istituto scriveva: "Scopo primario. - La gloria di Dio e la propria santificazione **vivendo di Gesù Buon Pastore.** Scopo secondo. - Cooperare e servire allo zelo dei Pastori di anime, con una **triplice azione**"³.

Il Fondatore sempre collocava la cura di se stesse come condizione essenziale per prendersi cura del popolo a noi affidato. I suoi interventi sono abbondanti su questo tema nella sua predicazione all'Istituto. (...)

Triplice ufficio pastorale - Alberione alle Pastorelle

Per elencare le attività che le SJBP devono realizzare, Alberione ricorre sempre allo schema ternario e lo denomina: tre specie, tre ordini di opera, tre mezzi, tre parti, tre punti. Per ognuna delle parti, fin dal "primo programma", usa i nomi già consacrati: **istruzione cristiana, formazione cristiana, santificazione cristiana.** E' la stessa nomenclatura che appare anche nelle Costituzioni della congregazione consegnate nel 1947. Nella "terza opera", in cui sono presenti una varietà di nomi, sono tutti però collegati con la dimensione della santificazione: culto, preghiera, pietà, liturgia, pratica del culto sacro. All'interno poi di ogni parte Alberione aggiunge di volta in volta nuove attività e ne lascia cadere altre, ma lo schema ternario rimane sempre il medesimo.

Per fondare questa divisione ternaria, Alberione ricorre al trinomio Cristo Via, Verità e Vita e, nelle poche volte che si riferisce a Cristo profeta-sacerdote-re, la collega al trinomio sopra descritto dicendo che questa è da sempre la missione della Chiesa, per questo menziona anche il trinomio dogma-morale-culto. Altro fondamento per la triplice divisione delle opere è quello collegato al testo di Mt 28,19.

Si percepisce anche che la divisione istruzione-formazione-santificazione serve a don Alberione per designare tanto l'ufficio del sacerdote come quello delle suore. "Sacerdoti e suore devono fare tre cose: istruzione, formazione, santificazione". Ciò che cambiano sono le attività proprie e che compete ora all'uno ora all'altra decidere, ma anche così sono in profonda correlazione⁴.

Lo schema ternario serve al nostro Fondatore come una specie di cornice dentro la quale lui colloca tutte le opere che sono importanti nella missione della Pastorella; per questo a poco a poco ha lasciato da parte l'elenco delle opere presenti nei primi documenti dato che,

³ Primo Programma delle Pastorelle, in Circolare interna - *Eco di Casa Madre* - delle Figlie di San Paolo, aprile 1937, [p. 1]; cf. *50 anni di una presenza pastorale...*, 185).

⁴ PrP V 1950, p. 69. Cf. Doc. 81.

nell'istruzione-formazione-santificazione, entrano tutte le attività richieste nella missione pastorale⁵.

Sappiamo come molte attività pastorali sono difficili da delimitare per capire a quale parte appartengono; esiste, infatti, una forte interrelazione tra i tre aspetti. La catechesi, per esempio, anche se collocata nell'istruzione cristiana, esige pure una formazione cristiana la quale deve condurre necessariamente alla santificazione cristiana, condurre in pratica a "vivere" i sacramenti. Per questo lo schema ternario è una forma di pensare, un modello per inglobare il tutto e, don Alberione, ha colto bene l'indicazione; per tale ragione in seguito lascia l'elenco delle opere ma conserva la divisione ternaria, senza mai rinunciarvi.

L'esempio chiaro l'abbiamo nel 1959. Il fondatore, non ha per nulla gradito che dal testo costituzionale sia stata tolta la divisione ternaria e ha continuato a utilizzarla, ignorando le correzioni del testo. Ciò non è sembrato soltanto un capriccio o frutto dello studio di manuali della sua epoca; il modello tripartito è qualcosa di essenziale nella missione in quanto si riferisce alla stessa missione affidata alla Chiesa e che le Pastorelle, per vocazione, sono chiamate a realizzare in collaborazione con i pastori e i laici.

Per questo stesso motivo, anche Alberione, non rimane fisso in un'attività o nell'altra; l'elenco delle opere per giungere alla "totalità" non è chiuso, ma aperto alle differenti situazioni e luoghi. Lui stesso ammette la possibilità di aggiungere sempre nuove attività perchè "Le Pastorelle devono essere elastiche"⁶, sapersi adattare in ogni epoca per scegliere le attività che più facilitano il prendersi cura delle persone e delle comunità.

In sintesi, la triplice opera delimita la missione di "cura d'anime" nella Chiesa nella quale predomina l'annuncio, la guida delle anime e la santificazione⁷.

Resta da chiarire ancora un aspetto: dove entra nello schema ternario la dimensione sociale, caritativa, utilizzata nella nomenclatura attuale della Chiesa? Guardando l'insegnamento del fondatore possiamo affermare che lui ha incamminato le Pastorelle anche in questo settore come "cura" ai più bisognosi della parrocchia, escludendo sempre le istituzioni stabili. L'insistenza maggiore in questo senso si ha soprattutto negli anni '50, ma un accenno l'abbiamo già nel primo programma⁸, così come nei testi delle costituzioni⁹ nella parte della "formazione cristiana" chiedendo alle Pastorelle di essere attente a questo aspetto. Mentre negli ultimi anni sembra insistere maggiormente nell'opera di istruzione cristiana¹⁰.

Pertanto, tutto quello che è inerente alla missione salvifica della Chiesa, fa parte del carisma delle Pastorelle. Possiamo verificare che Alberione, lungo tutto il suo insegnamento alle SJBP, pedagogicamente andrà ampliando l'elenco delle attività in maniera che tutto ciò che egli concepiva come "cura d'anime" nella Chiesa fosse realizzato dalle Pastorelle. Da questo nasce la sua insistenza nel ricordare alle Pastorelle che non vanno nella parrocchia per questa o quella attività, ma per tutta la pastorale. Per don Alberione questo 'tutto' nasce del considerare Cristo totale (Verità, Via e Vita) che deve essere annunciato a tutto l'essere umano: corpo, anima, spirito. Cristo, ha curato tutte le dimensioni del popolo a cui è stato inviato, la Pastorella fa lo stesso¹¹. Ma non può perdere mai l'orizzonte escatologico della vita. Siamo nati da Dio, a Dio torniamo. Quando Alberione sostiene che dobbiamo curare la vita 'spirituale' delle persone, non esclude il corpo, perché dice di curare anche questo¹², ma vuole dire che non possiamo fare, diremmo oggi, soltanto filantropia, fare il bene. La carità materiale è necessaria perchè la persona è una integralità; tuttavia la vita cristiana non si ferma qui, va

⁵ AAP 1959, 147.

⁶ Cf. PrP III, pp. 231-232. Cf. doc. 50.

⁷ AAP 1964, 305-306. cf. doc. n. 214.

⁸ «sviluppare le opere caritative» . cf. doc. n. 1.2.

⁹ «assistenza a famiglie povere». cf. doc. n. 28.

¹⁰ AAP 1965, 46,47. cf. doc. n. 219.

¹¹ AAP 1960, 660-664.

¹² PrP V 1951, p. 173.

oltre verso quella vita piena, eterna a cui dobbiamo portare il popolo a noi affidato come ha fatto Gesù buon Pastore¹³.

In don Alberione non c'è, come abbiamo detto all'inizio, scissione tra stare con Dio e lo stare con la gente. Dare l'aiuto per il corpo e quello per l'anima. Cura di sé e cura del popolo. Se guardiamo lo schema ternario come unità della missione salvifica di Cristo che si esprime nella pluralità delle dimensioni (istruzione-formazione-santificazione), vedremo che si tratta sempre di non perdere la visione globale in una attività: dare tutto il Cristo a tutta la persona e, anche lasciarsi condurre da Gesù Buon Pastore per poter condurre il suo popolo, nutrirsi di Lui per poter nutrire quelli che ci sono stati affidati. Non possiamo perdere quell'unità espressa da Alberione già nel suo Primo programma: vivere di Gesù Buon Pastore e dare Gesù attraverso una tripla opera.

In realtà, le attività non sono niente più che un trasbordare dalla relazione profonda con Gesù Buon Pastore.



Da *“La Pastorale nella Famiglia Paolina”*
di Don Silvio Sassi

2. La pastorale della Famiglia Paolina dopo Don Alberione

2.1. Don Alberione ha partecipato al Concilio Vaticano II (1962-1965) inviando suggerimenti per la sua preparazione, stando presente alle diverse assemblee e interpretando i frutti del Concilio in riferimento al carisma paolino. «Nel Concilio Ecumenico Vaticano II la parola che risuonava di più sotto le volte della basilica di San Pietro era questa: “pastorale, pastorale”, e cioè: arrivare alle anime, salvare le anime e inventare nuovi mezzi» (Vademecum 1202).

Non meraviglia, pertanto, che egli trovi nel Vaticano II la suprema approvazione di tutto il suo impegno fondazionale, soprattutto dell'apostolato stampa, che ha un carattere pastorale: “L'attività paolina è dichiarata apostolato accanto alla predicazione orale, dichiarata d'alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo” (San Paolo, dicembre 1963) e la stessa convinzione ripeterà nel 1968 (cfr San Paolo, marzo 1968).

Resta ancora da esplorare in che modo le singole Istituzioni e l'intera Famiglia Paolina hanno assimilato, nelle convinzioni e nella pratica, la ricchezza del Vaticano II. Non mancano iniziative esemplari (per la Società San Paolo, il Capitolo generale speciale 1969/1971), ma la convinzione trasmessa dal Primo Maestro e condivisa dalla maggioranza dei Paolini del tempo, che finalmente la Chiesa era arrivata là dove l'impresa pionieristica paolina era giunta da tempo, istillò anche la certezza che non vi era tanta necessità di “aggiornamento”. Per decenni, mi sembra, molte e molti Paolini hanno vissuto “sugli allori” del riconoscimento della Chiesa e non si sono resi conto che la comunità ecclesiale del post concilio si era già messa in marcia di nuovo. Il rischio è stato di trasformarsi in retroguardia.

(...)

2.3. Per vivere una fedeltà creativa anche nella pastorale, noi Paoline e Paolini, dobbiamo **conoscere** bene l'eredità ricevuta e **attuare**, nelle idee e nella pratica, i cambiamenti necessari richiesti dall'obiettivo **pastorale** fissatoci dal Fondatore di “dare Dio agli uomini e dare gli uomini a Dio, in Gesù Cristo” (Vademecum 1205), ma “gli uomini di oggi, non quelli di due secoli fa” (cfr. Vademecum 382).

¹³ PrP VII 1955, p. 297-299.

2.3.1. Don Alberione, figlio della Chiesa e del mondo del suo tempo, pone come fondamento della pastorale delle sue Istituzioni una **ecclesiologia** di tipo **teorico** (pastore-gregge, incentrata sullo zelo per la cura d'anime) e di più ampia realizzazione **pratica** (pastore che va in cerca delle pecore che sono fuori, con l'aiuto di collaboratrici e collaboratori, preoccupandosi per la salvezza della totalità della persona).

Possiamo chiederci come, in base agli sviluppi delle idee e delle iniziative ecclesiologiche avvenute dal Vaticano II ad oggi, la pastorale della Famiglia Paolina ha elaborato una **nuova riflessione ecclesiologica** che faccia evolvere, approfondisca e migliori quella ricevuta dal Fondatore. Non si tratta, certamente, di soli cambiamenti terminologici, ma di un ripensamento di convinzioni teologiche.

La pastorale di Don Alberione poggia su una certa idea del "sacerdozio ministeriale" al quale si associa il "quasi-sacerdozio" dei discepoli paolini, delle Suore paoline, delle laiche e dei laici consacrati nella secolarità e dei collaboratori. Come abbiamo saputo ripensare e riesprimere queste certezze con l'abbondanza delle riflessioni di cui disponiamo oggi sul sacerdozio ministeriale e sul sacerdozio comune? Come abbiamo fatto evolvere una pastorale incentrata sul protagonismo del sacerdote ad una pastorale affidata alla comunità? Come siamo passati da un'ecclesiologia gerarchica ad un'ecclesiologia di comunione nella Famiglia Paolina?

Per rispondere alla domanda del se e come la Famiglia Paolina ha fatto evolvere la concezione teorica e pratica di ecclesiologia in Don Alberione, dobbiamo osservare tutti gli avvenimenti dove si **elabora un pensiero** (Capitoli generali, magistero dei Superiori generali, Capitoli provinciali e Assemblee regionali, seminari internazionali, corsi di formazione, rielaborazione della normativa, ecc). Questa analisi deve essere completata dall'osservazione delle nostre attività apostoliche **concrete**: a volte esse completano o suppliscono il pensiero, altre volte lo confermano o lo contraddicono.

Essendo parte della Chiesa con un carisma specifico, è importante anche sapere in che modo la **comunità ecclesiale** valuta il nostro pensiero e le nostre opere a livello di ecclesiologia. Il contributo originale dato dal carisma paolino alle comunità ecclesiali nelle quali viviamo, trova la sua sintesi nell'ecclesiologia poiché in essa si integrano la spiritualità e la missione specifica.

2.3.2. Da sempre, ma in modo speciale dal Vaticano II in poi, tutta l'attività pastorale è l'espressione dell'identità e dell'unica missione di tutta la Chiesa; **evangelizzare**. La Chiesa "esiste per evangelizzare" (EN 14), afferma Paolo VI; Giovanni Paolo II rafforza dicendo: "La Chiesa o è missionaria o non è più nemmeno evangelica" (13.05.1986) e occorre "rifondare su base missionaria la nostra pastorale nella moderna società industriale" (01.06.1989).

Don Alberione scrive: "Il mondo ha bisogno d'una nuova, lunga e profonda evangelizzazione" (UCBS, 1926). Giovanni Paolo II, il 9 marzo 1983, a Porto Principe, usa per la prima volta questa espressione dicendo: "Una nuova evangelizzazione, nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione".

Possiamo chiederci se la pastorale della Famiglia Paolina ha preso in considerazione, meditato e applicato a sé stessa l'indicazione per una **nuova evangelizzazione**, nell'ardore, nei metodi e nell'espressione.

Per avere strumenti di risposta a questo interrogativo possiamo osservare la qualità della nostra **fede personale** e della **fede delle nostre comunità**: è una fede così intensa che diventa quasi automaticamente missionaria? Coltiviamo una spiritualità missionaria? Quale spazio occupa l'ansia missionaria nella nostra preghiera, nei nostri Esercizi, nei ritiri, nei programmi di formazione continua?

Possiamo, inoltre, osservare i contenuti e i metodi di tutte le nostre tappe formative e domandarci se la formazione integrale ha come obiettivo di formare l'apostolo e l'apostola o, nel migliore dei casi, un religioso o una religiosa "generici".

Anche il modo di pensare e di vivere la vita comunitaria è specchio di una fede rinchiusa su di sé o aperta alla missione: "Anche per noi la vita in comune è nata dall'apostolato ed è in

vista dell'apostolato" (UPS I, 285). I nostri voti religiosi devono essere pensati, presentati e vissuti in prospettiva missionaria con il nostro carisma.

L'evangelizzazione non è solo l'obiettivo della programmazione di attività apostoliche, ma deve dare il "colore" a tutti gli aspetti della nostra vita religiosa paolina. L'importanza missionaria si accresce nel momento in cui la Chiesa programma una "nuova evangelizzazione" a raggio universale.

2.3.3. Di fronte alla progressiva scristianizzazione delle masse, Don Alberione scrive già nel 1915: "La Chiesa cattolica è indefettibile e della Parola del Vangelo non cadrà neppure un apice: ma la Chiesa ed il vangelo possiedono pure una mirabile facilità di adattarsi ai tempi ed agli uomini" (DA 318-319). Dando inizio al Vaticano II, il beato Giovanni XXIII afferma: "Altra è la sostanza, ossia la verità, dell'antica dottrina del depositum fidei, e altra - salvo rimanendo il significato dottrinale - è la formulazione del suo rivestimento" (11.10.1962).

Possiamo chiederci in che modo la pastorale della Famiglia Paolina ha pensato ed attuato, in vista di una nuova evangelizzazione, il processo **dell'inculturazione**, non solo della fede, ma anche del carisma paolino stesso.

Per trovare elementi di risposta possiamo osservare come sono stati integrati nelle nostre convinzioni e nelle nostre scelte operative quanto il magistero universale afferma sull'inculturazione e, soprattutto, gli orientamenti e i progetti delle **Chiese continentali** e delle singole **Chiese locali**.

Come porzione di Chiesa che apparteniamo ai vari livelli delle comunità ecclesiali, non possiamo considerarci un'isola con una vita indipendente, ma siamo chiamati ad integrare tutte le dimensioni del nostro carisma nella Chiesa.

2.3.4. La pastorale della Famiglia Paolina si è sviluppata da una cellula madre, **l'apostolato stampa**, che nel 2014 celebra i cento anni di esistenza nella Chiesa. Per volontà del Fondatore, **tutte** le Istituzioni della Famiglia Paolina sono coinvolte, a diverso titolo, nella "predicazione mediale": con la preghiera di riparazione, l'offerta delle sofferenze e della vita, con la ricerca vocazionale, con la collaborazione o un impegno a tempo pieno nei vari aspetti dell'evangelizzazione nella comunicazione, che costituisce una vera novità di vita religiosa nella Chiesa.

Prendendo come punto di avvio l'approvazione del decreto conciliare Inter Mirifica (04.12.1963), la celebrazione annuale della giornata mondiale delle comunicazioni sociali (01.05.1967) e la pubblicazione di Communio et Progressio (23.05.1971), tutta la comunità ecclesiale ha progressivamente preso coscienza della necessità di evangelizzare nella comunicazione con la comunicazione, sia con documenti del Magistero universale che con iniziative pastorali di grande rilievo nelle Chiese continentali.

La cellula madre del carisma paolino, sviluppatasi nella totalità della pastorale della Famiglia Paolina, continua ad offrire alla Chiesa un contributo di pensiero e di azione pastorale con il costante richiamo ai **destinatari**.

Nel processo di evangelizzazione con la comunicazione è necessario che vi siano **contenuti** da comunicare, **autori** di comunicazione, **mezzi** che permettano di esprimersi nei vari **linguaggi**, ma indispensabile resta il **pubblico** che determina il **modello di comunicazione** adeguato da utilizzare. Il processo comunicativo della pastorale paolina è motivato dall'esperienza di Cristo, ma per essere missionario fonda tutto il suo progetto sui destinatari, da non intendersi come "recettori" passivi di un messaggio, ma come "interlocutori" che partecipano ad un dialogo.

La pastorale della Famiglia Paolina deve interessarsi alla comunicazione di oggi non solo perché fin dalla sua origine è innestata sull'originalità della "predicazione scritta accanto alla predicazione orale", né solo perché tutta la comunità ecclesiale oggi è mobilitata in questo ambito, ma, soprattutto, per il fatto che oggi la comunicazione, soprattutto digitale, è un **ambiente di vita**, un **modo di esistere**, uno **stile di stare al mondo** che impregna tutto e tutti.

Tutta la nostra grande spiritualità, i nostri meticolosi progetti formativi, comunitari ed apostolici saranno davvero sterili ed inutili se non tengono conto di coloro ai quali vogliamo offrire la nostra testimonianza in forma comprensibile. La Pentecoste non è un miracolo per le orecchie degli ascoltatori, ma per la capacità di parlare le lingue degli apostoli: “Nell’attuale pluralità culturale, occorre coniugare l’annuncio e le condizioni della sua recezione” (Pontificio Consiglio della cultura, Per una pastorale della cultura, 23.05.1999, n. 25).